



FELICE LIMOSANI: LE STORIE DEGLI ALTRI

12.12.2012

Ha fatto dello storytelling un mantra. Ha trasformato una tecnica di persuasione politica e industriale nata negli anni '50 in un atto di coinvolgimento artistico e culturale. Racconta i top brand con progetti non convenzionali carichi di pensieri, metafore e poetiche. Il sociologo Francesco Morace lo ha definito un "digital storyteller", ma non basta certo un'etichetta a definire la sua complessa professionalità. È **Felice Limosani**, pugliese trapiantato a Firenze, dj storico del Raya di Panarea negli anni '80/'90 e di club come il Bain Douches di Parigi. Negli ultimi dieci anni, ha collaborato con i più grandi marchi del lusso raccontandoli attraverso installazioni interattive, sogni digitali, storie scultoree o realizzate con miliardi di pixel. Tenendosi sempre lontano dal prodotto, ha dimostrato come un brand possa coinvolgere e non convincere. Noi lo abbiamo intervistato per cercare di raccontare, per una volta, la *sua* storia.

SJ: Iniziamo con il tema della manualità, dell'artigianalità, del conoscere direttamente i materiali e i processi. A volte questo aspetto sembra perdersi nelle conversazioni sull'arte... FL: Negli ultimi 15 anni, il ruolo dell'artigiano si è evoluto. Prima aveva a disposizione unicamente scalpello e pialla, oggi non è più così: la sua cassetta degli attrezzi cambia continuamente, e spesso questi attrezzi sono digitali. Quindi, oltre alla manualità pura, serve un'artigianalità delle idee. Mi chiedo quale sia la storia che racconto e quale messaggio ha in sé. Una volta che l'idea prende forma nella testa, può prendere forma con le mani.

SJ: Una sorta di prototipizzazione realizzata con la fantasia, prima che con le mani. FL: Certo. Dopodiché passo al render. Perché prima senti una cosa ad occhi chiusi, e poi la vedi a occhi aperti. Io la sento già quando chiudo gli occhi. Esiste già. Subito dopo passo l'immaginazione al mio mecenate/committente. E infine, dopo il render, mi ingegno per coinvolgere le altre competenze da dirigere e orchestrare.

SJ: Parlati di questa metafora dell'orchestra. FL: Un direttore d'orchestra vive fortemente l'armonia, l'equilibrio, lo stile dei saperi. I miei partner sono i miei musicisti. Li rispetto come uomini e come professionisti. Partecipano attivamente al progetto e al concetto. Il fattore umano e l'intelligenza collettiva sono idee vecchie come l'uomo, ma ancora attuali. Ognuno, nel suo piccolo, può orchestrare sperimentando la connettività e la partecipazione, perché le singole parti valgono per quello che sono, ma è quando le sommi che - a volte - si genera valore aggiunto.

SJ: In questo valore aggiunto, come si combinano razionalità ed emotività? FL: Servono entrambi, ma senza perdere la concretezza. Ratio e immaginazione devono poter stare così: 49%immaginazione, 51% razionalità. Se sbagli la proporzione sei troppo rigido, o troppo volatile. Non possiamo più permetterci approssimazioni: il momento della sperimentazione è previsto, ma nelle nicchie, dove si mette in conto il tentativo che non funziona. La crisi deve restituire valore alla razionalità, alla progettualità, al senso che il tutto deve avere. Quando un'azienda ti commissiona un lavoro, sei prima di tutto un professionista.

SJ: Ti ricavi dei momenti per sperimentare? FL: Sperimento molto. La mia università è stata la consolle del DJ. Il DJ attinge a una valigetta di dischi e crea un'onda, un'atmosfera, una dimensione, si basa sul cut & mix, sul patchwork creativo. È la creatività combinatoria tipica di musicisti, chef e dj. Quando gli altri ballano, tu sei l'unico che sa qual è il brano successivo. E se il disco è sbagliato, la serata è finita, il filo si spezza. Inoltre, devi controllare l'ego.

È la pista che balla, non certo le tue convinzioni musicali. Se le tue idee non sono chiare - con un inizio, un centro e una fine - il pubblico lo sente e non si lascia trasportare dall'onda che stai generando con la musica.

SJ: Quindi conta più la pista del Dj? FL: La percezione conta più della realtà. Un esempio? Quando viaggio in aereo, noto occhi impanicati dalla paura che possa succedere il peggio. Le stesse persone, appena arrivano a destinazione, si accendono una sigaretta. Eppure sappiamo con certezza che il fumo provoca più morti dei viaggi aerei. La percezione della gente è l'esatto contrario rispetto alla realtà dei fatti. Ecco perché, in ogni mio lavoro, faccio molta attenzione a chi lo vivrà in relazione a quello che per me potrebbe essere più rilevante.

SJ: Cosa ne pensi dell'idea istintiva del genio che oggi va per la maggiore? FL: Non mi convince. Quando mi fanno domande tipo "qual è il tuo segreto" io rispondo che lavoro dalla mattina alla sera, credendoci, con la mia dose di fallimenti e successi. Non credo nel genio romantico. Ci sono certamente persone più dotate di altre, o talenti preceduti dalla sregolatezza. Io però sono regolare, la mia famiglia, la mia vita, sono regolari.

SJ: Ti senti un professionista della comunicazione o della creatività? FL: Comunicazione contiene il termine "azione": necessita di un fare, non si tratta solo di creatività. Spesso, la comunicazione si è appropriata di linguaggi artistici per comunicare aziende e prodotti; oggi, al contrario, comunicare è una vera e propria forma d'arte. Il pubblico è cambiato, non si lascia più guidare esclusivamente da spot pubblicitari, ma ha bisogno di essere stimolato, emozionato, coinvolto.

SJ: Nelle tue opere c'è sempre un'idea ritmica di base, un'idea di storia intesa come brano, prima che come opera. Parti da quello e poi crei il resto? FL: Un compositore compone di getto l'opera, la scrive nella sua immaginazione. Subito dopo la riversa su uno spartito, stabilisce la melodia, le dà una forma, un'onda sonora, un ritmo. Prima la fissa, poi la rifinisce, la perfeziona, e successivamente quella è la "guida" che gli orchestrali eseguono. Indicativamente, mi muovo come un compositore. Quando comincio un lavoro, conosco esattamente il concetto, so quello che svilupperò, ma è ancora a uno stadio embrionale - il germoglio c'è, non so se sarà maschio o femmina, ma conosco il tempo di gestazione e so che lo dovrò alimentare. Chi fa così è uno storyteller, non un artista.

SJ: Qual è la differenza fra storyteller e artista? FL: L'idea che lo storyteller sia un'artista va ridimensionata, perché genera attese e non aiuta a capire. Io penso per racconti. La spiegazione si consuma nel momento stesso in cui accade. Lo storyteller smonta e ricostruisce pezzo per pezzo con altri linguaggi, con altre forme, le storie di altri. Il racconto evocativo, ammaliante e suggestivo non si esaurisce, ma si alimenta nel tempo con l'aiuto dell'immaginazione, del passaparola e anche della rete. Io non spiego mai nulla, per questo le mie storie attraggono e sono sempre disponibili e attuali. La spiegazione e l'informazione soffocano l'immaginazione e il ventaglio infinito di vibrazioni e sfumature che ognuno di noi, in quanto unico e irripetibile, può irradiare sul racconto. Quanto più la narrazione resta impressa nella memoria attraverso l'esperienza estetica, tanto più, prima o poi, il racconto sarà trasferito e condiviso volentieri. L'artista, nella sua opera, si cita, manifesta se stesso, fa quella cosa indipendentemente dal fatto che serva a qualcuno. Non ha tempi imposti, prende l'opera, la lascia, la riprende. Uno storyteller, invece, è come Omero: non racconta storie proprie. Il mio mecenate dice: dipingimi. Io lo osservo, cerco di capire il suo flusso vitale e poi uso il mio linguaggio, interpretando la sua realtà. Ho scadenze, budget, planning, impegni, costi.

SJ: Sul tuo sito ci sono straordinari filmati-resoconto delle performance dal vivo. Sembra tu dia un'importanza grandissima al "racconto del racconto". FL: Si campa di video, oggi. Il linguaggio è veloce, e le campagne pubblicitarie standard hanno fatto il loro tempo. Nel momento in cui devo raccontare qualcosa, televisivamente o cinematograficamente, non posso usare inquadrature che ricordano il Tg3 regionale, quelle con camera primo piano del parlamento e poi zoomata. Con quello stile, il mondo ti percepisce già come vecchio. È mio compito usare linguaggi e codici evocativi e funzionali, che suscitino in un occhio sensibile e attento un'emozione, un'esperienza. Una cosa estemporanea finisce subito, mentre così la mia opera inizia a vivere proprio quando finisce. Non a caso nei miei lavori non c'è mai scritto l'anno di creazione.

SJ: Credi nella bellezza come canone atemporale? FL: La bellezza artistica è nel sangue degli italiani e dei giapponesi, punto. La bellezza non può avere l'anno, è nel nostro DNA. Ho una cura maniacale della documentazione. Il che non vuol dire spendere tanti soldi, ma non lasciare niente al caso e non essere presuntuosi rispetto al contenuto. Se una cosa è di per sé fantastica, non è detto che questo basti. Deve anche avere la giusta scatola. La telecamera ragiona in modo diverso rispetto all'occhio, comprime e ripropone. C'è una metrica anche nella documentazione.

SJ: Nei tuoi filmati, e soprattutto in quelli di animazione, la curva domina, è tutto fluido, organico... FL: Esattamente. Preferisco le cose morbide, di cose spigolose c'è pieno il mondo. Metto la curva ovunque posso. Sono per la parte femminile delle cose, ma questo non c'entra niente con il sesso o la sessualità. È un tema concettuale: il mondo al femminile è più armonico e funzionale.

SJ: Tu sei più giovane rispetto agli altri grandi contemporanei che fanno un mestiere simile al tuo... FL: Non ci avevo mai pensato. Saper stare nel presente e interpretarlo, essere connesso alla realtà, è uno dei miei scopi. Solo così riesci a mettere nelle tue cose qualcosa di vivo, di diverso, di fresco. Alcuni si chiedono com'è possibile che io sia partito solo 10 anni fa e in così poco tempo abbia catalizzato cinquanta marchi di lusso. Chi è sto Limosani? Che ci fa lì? Che cos'ha fatto per essere lì? Mi chiedono il mio percorso accademico! Il mio titolo è la quinta elementare, con licenza media presa ai corsi serali. Non sono né meglio né peggio di chi ha otto master. Il titolo non c'entra!

SJ: Ma lavorare con i più grandi marchi del lusso mondiale avrà pure avuto un influsso sul tuo ego, no? FL: Sì, ma io mi considero uno in mezzo agli altri, mi impongo di mettermi alla pari. Altrimenti sarei poco credibile e non potrei parlare di umanità. Dico sempre alla mia compagna: nel momento in cui mi vedi in atteggiamenti strani e supponenti, dammi una sberla! A volte lo fa, purtroppo e per fortuna!